

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 403<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 3 FEBBRAIO 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,  
indi del Vice Presidente SECCHIA

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 20459
Rimessione all'Assemblea . . . . .	20483

##### Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707),

d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

BETTIOL . . . . .	Pag. 20475
CINCIARI RODANO Maria Lisa . . . . .	20460
IANNELLI . . . . .	20472



## Presidenza del Vice Presidente GATTO

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**ARNONE**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annuncio di presentazione di disegni di legge

**PRESIDENTE.** Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

**DE DOMINICIS.** — « Autorizzazione ai comuni e alle amministrazioni provinciali a garantire mutui per la esecuzione di opere pubbliche mediante rilascio di delegazioni sul sovra canone loro spettante ai sensi dell'articolo 53 del testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 1 dicembre 1933, n. 1775, e successive modificazioni » (1517);

**BERGAMASCO, VERONESI, CHIARIELLO, ARENA e PALUMBO.** — « Fissazione di un periodo minimo di efficacia delle leggi da sottoporre a referendum abrogativo » (1518);

**SEMA, TROPEANO, ANTONINI, DI VITTORIO BERTI** Baldina, **BERA, CARUCCI, LUSOLI e BORSARI.** — « Disposizioni sull'istituzione del Commissariato parlamentare per le Forze armate » (1519).

### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Riforma dell'ordinamento universitario** » (612); « **Modifica dell'ordinamento universitario** » (30), d'iniziativa del senatore

**Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università »** (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Riforma dell'ordinamento universitario** »; « **Modifica dell'ordinamento universitario** », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma della Università** », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** », di iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** », d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari** », d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Cinciari Rodano Maria Lisa. Ne ha facoltà.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non si può certo affermare che il testo della legge al nostro esame, frutto di tanti mesi di lavoro della 6ª Commissione del Senato, abbia ottenuto, da parte degli organi che si dicono rappresentanti della pubblica opinione, una accoglienza lusinghiera.

Se, infatti, il giornale della FIAT ha definito l'attuale testo di riforma una « riforma stanca », sulla sponda opposta il settimanale delle ACLI lo ha giudicato, non molto diversamente, una « riforma ingiallita ». Vi è stato poi l'editorialista di un quotidiano milanese che si è persino chiesto se sia meglio « una mediocre riforma o nessuna riforma ».

Ora va detto subito che per noi, per il nostro Gruppo, non è accettabile una simile alternativa, poichè una riforma dell'università, ma una riforma vera, quale oggi questa legge non è (e su questo poi torneremo) è più che mai urgente e necessaria. E, se possiamo anche comprendere la delusione e lo scetticismo di un movimento quale le ACLI, non possiamo però condividere l'atteggiamento, che da quello scetticismo sembra discendere, di disimpegno distaccato rispetto ad una battaglia che è invece ancora tutta da combattere. Ma soprattutto occorre chiedersi con quale diritto i rappresentanti e i corifei di quelle forze economiche, di quei gruppi politici, di quegli interessi accademici che non hanno saputo nel corso di tutti questi anni se non arroccarsi a difesa delle posizioni di privilegio, possano parlare, sotto l'aspetto della deplorazione, in realtà con malcelato compiacimento, di una riforma stanca a proposito di un testo che è stato condizionato negativamente proprio da quelle posizioni, proprio da quegli atteggiamenti.

È tanto più urgente e necessario, dunque, onorevoli colleghi, che da questo dibattito scaturisca una chiara volontà politica, una scelta effettivamente riformatrice, poichè quando forze ben determinate diffondono artatamente lo scetticismo ed il pessimismo, allora la mancanza di chiarezza, le incertezze, le dilazioni, i rinvii, i vostri rinvii, ono-

revoli colleghi della maggioranza, anche sul terreno dell'università come nel quadro politico più generale, non possono che creare quei vuoti che lasciano spazio a velleità reazionarie ed eversive e a manovre tanto più pericolose quanto più oscure.

I fatti avvenuti ieri e nei giorni precedenti all'università di Roma, onorevoli colleghi, sono di una estrema gravità, ma ancora di più sono un sintomo inquietante. Che cosa è avvenuto ieri, onorevole Ministro? Al di là delle interessate versioni fornite dalla televisione è bene precisare i fatti. Ebbene, ieri di fronte ad un corteo di non più di 60 o 70 studenti di varie tendenze più o meno estremiste di sinistra, si è scatenata, con violenza inammissibile e selvaggia, la carica di forze di polizia almeno dieci volte superiori.

Ora ci chiediamo in primo luogo, onorevoli colleghi, come mai e perchè da giorni e giorni all'università di Roma si è permesso ai gruppi fascisti di cantare canzoni nostalgiche, di inneggiare al nazismo, di provocare in tutti i modi compiendo reati colpiti dalla Costituzione e la polizia non è mai intervenuta, o, se è intervenuta, lo ha fatto di fronte alla reazione di studenti di altra tendenza, in modo indiscriminato o semmai discriminando a vantaggio dei provocatori fascisti. Come mai è avvenuto questo? E come mai ieri, invece contro altri studenti, quali che possano essere state le provocazioni verbali o singoli atti inconsulti, vi è stata una reazione così inammissibilmente sproporzionata ai fatti? E non ci si è fermati, onorevoli colleghi, alla carica contro il corteo; si è montata la provocazione del presunto sequestro di due agenti (non a caso oggi i giornali fascisti parlano di due agenti sequestrati dalle forze comuniste) per abbandonarsi dentro la Casa dello studente ad un'autentica spedizione punitiva che, onorevoli colleghi, purtroppo assomiglia assai più a un rastrellamento nazista che a una operazione di ordine pubblico. Quindici o venti studenti che erano inseguiti da imponenti effettivi di polizia sono arrivati davanti alla Casa dello studente e hanno invitato — s'intende con la concitazione del momento — gli agenti di guardia all'ingresso a entrare con loro, forse con l'infantile convinzione di

evitare così l'irruzione della polizia (e non credo che questo si possa chiamare un sequestro). Ebbene, la polizia, senza neppure fare ciò che ad esempio fa la polizia americana nei casi di vero e proprio sequestro, senza nemmeno prima intimare il rilascio dei presunti ostaggi, invade l'edificio, spara colpi di arma da fuoco, insegue stanza per stanza gli studenti, spezzando vetri, sfondando porte, sventrando i materassi coi pugnali, picchiando e ferendo indiscriminatamente tutti quelli che ci si trovavano, rastrellando e arrestando anche quelli che erano del tutto estranei ai fatti.

Ora, onorevoli colleghi, abbiamo sempre condannato e continueremo a condannare le teorizzazioni sulla guerriglia urbana, gli atti di violenza, le bombe Molotov e altri fatti di questo genere che talvolta, in altre circostanze, sono stati all'origine degli scontri con la polizia. Ma nei fatti dell'università di Roma di ieri non si è trattato di questo. Onorevole Ministro della pubblica istruzione, credo che ella abbia il dovere di chiedere conto al suo collega Restivo di quanto è avvenuto ieri. Perché noi ci chiediamo: è mai possibile che le forze dell'ordine, quelle stesse forze dell'ordine che il Governo ha lasciato inchiodate per settimane sulle barricate di Reggio Calabria, che sono state poste in condizione di non essere capaci nemmeno di assicurare il servizio ferroviario in quella regione, che da settimane sembrano incapaci di impedire in ogni parte del Paese assalti e attentati a sedi sindacali e di organizzazioni democratiche e aggressioni a lavoratori, a studenti, a dirigenti politici, che nei giorni scorsi a Roma stessa, hanno permesso, tollerato, direi quasi protetto le ignobili bravate neofasciste all'università; è mai possibile, ripeto, che queste stesse forze dell'ordine ritengano necessario non solo mettere in campo uno spiegamento di forze quale quello messo in atto ieri, ma ricorrere ad una reazione così violenta, così inammissibile, così sproporzionata solo per disperdere un corteo (ammesso che fosse necessario disperderlo) di 60 o 70 studenti?

Chi ha dato gli ordini? Chi muove le fila di quella che appare come una preordinata provocazione? E a quali fini? Quale filo segre-

to lega ai gruppi fascisti determinate forze più retrive e desiderose di sabotare ogni riforma, che si annidano nel corpo accademico dell'ateneo romano? Chi nell'apparato dello Stato, o nel Governo forse, onorevoli colleghi, ha interesse a servirsi delle organizzazioni teppistiche, degli apparati paramilitari, e a quale scopo si vuole creare uno stato di tensione nel Paese e nell'università di Roma?

Ma vi è qualcosa di ancora più grave, onorevoli colleghi, che rende inquietante l'episodio ben oltre la sua intrinseca gravità, e che chiama in causa l'intera responsabilità politica del Governo. Possiamo considerare infatti come una mera circostanza casuale, come una mera coincidenza che l'episodio di ieri sia avvenuto all'indomani del discorso di Genova dell'onorevole Presidente del Consiglio; un discorso nel quale l'onorevole Colombo ha cercato di gettare sull'esistenza e l'attività dei gruppi estremisti la responsabilità del sovversivismo neo-fascista? Ci chiediamo: si è voluto forse, con l'episodio di Roma di ieri, fornire preordinatamente, magari anche sfruttando elementi provocatori che certo non fanno fatica a insinuarsi in un ambiente quale quello dei gruppi estremisti, un alibi per coprire le responsabilità dell'apparato statale e le debolezze politiche del Governo nei confronti della sedizione neofascista?

Se questo fosse, onorevoli colleghi, sarebbe estremamente grave. Tanto più grave perché in realtà l'onorevole Colombo ha chiaramente mostrato di voler utilizzare i gruppi estremisti per colpire il nostro partito e soprattutto, con esso, la grande spinta delle forze lavoratrici e democratiche. L'estremismo, onorevoli colleghi, lo si sconfigge fino in fondo sulla base di una chiara volontà di rinnovare il Paese, di modificare nel profondo la società italiana; ed è in questo senso, in questo quadro che noi abbiamo sempre combattuto l'estremismo, ed è solo in questo senso e in questo quadro che noi continueremo sempre a combatterlo.

Non ci sorprende allora che l'onorevole Colombo, dopo aver vezzeggiato e pubblicizzato, non meno di molti di voi del resto, questo o quel transfuga del nostro partito perché occasione di anticomunismo, voglia oggi utiliz-

zare l'infantile irrazionalismo estremista dei gruppi extraparlamentari per coprire le equivoche, colpevoli indulgenze del Ministro dell'interno nei confronti della criminalità neofascista. L'anticomunismo, lo sappiamo, colpisce al cuore la democrazia e oggi è chiaro che per far sopravvivere una formula di governo che ha definitivamente fatto il suo tempo ci si lascia improvvisamente tentare a percorrere delle vie avventurose e che — va detto al Presidente del Consiglio — sono certo impraticabili. Ma allora l'onorevole Colombo, abbandonando al suo destino il Ministro dell'interno, farebbe bene, in tema di complicità e di copertura, a farsi un esame di coscienza e a chiedersi, ad esempio, se non sarebbe stato più corretto ed opportuno inchinarsi alle decisioni della Commissione affari costituzionali della Camera anzichè promuovere e programmare quegli incontri con il sindaco Battaglia, che non sono certo estranei al ria-cutizzarsi della violenza e della tensione a Reggio Calabria.

Per noi comunisti dunque — ma dovrebbe essere chiaro a tutti coloro che non vogliono scherzare col fuoco delle tentazioni di destra, magari coprendole con l'attacco all'estremismo — è ormai indifferibile por mano al rinnovamento del Paese. Sarebbe allora imperdonabile, onorevoli colleghi, se non sapessimo cogliere, come un'occasione preziosa in tal senso, il dibattito su questa riforma della università, che si presenta oggi all'esame della nostra Assemblea.

Stupisce ancor più perciò, onorevoli colleghi, l'atteggiamento che emerge da taluni degli interventi sin qui svolti in quest'Aula dagli oratori della maggioranza. Sembra infatti — i colleghi vorranno scusare quella che potrebbe apparire quasi una impertinenza — di avvertire una certa tal quale angustia, un immiserirsi degli interventi in uno « specifico » universitario chiusamente inteso, e quindi una incertezza, una timidezza, direi quasi una reticenza di fronte a problemi che si presentano aggrovigliati, a esigenze molteplici che possono apparire contraddittorie. Potrebbe quasi sembrare, onorevoli colleghi della maggioranza, che abbiate pudore (e si può dire che in questo siate giustificati) di fronte ad una legge che in de-

finitiva è il frutto di un travaglio che ha impegnato cinque governi e che si presenta come l'esopico topo, solo che si potrebbe addirittura dire che non è stato partorito da una montagna ma, trattandosi di cinque governi, da un'intera catena montuosa! Ma sarebbe ben più grave se dall'inizio di questo dibattito si dovesse trarre la conferma che non esiste tra voi, onorevoli colleghi della maggioranza, una reale volontà di riforma, che esista semmai soltanto una velleità di mediazione tra il vecchio ed il nuovo, o il tentativo, l'aspirazione a risolvere, o per meglio dire a chiudere, ad accantonare la questione universitaria con un semplice compromesso; se insomma il dibattito dovesse avvalorare l'impressione, già suscitata dalla lettura del testo, di trovarsi di fronte ad una pseudoriforma, ad uno sforzo puramente nominalistico che, rovesciando il detto evangelico, potrebbe definirsi come il tentativo di nascondere dentro otri nuovi un vino vecchio, anzi vecchissimo.

Già nella relazione di minoranza e negli interventi di altri colleghi del Gruppo comunista abbiamo indicato alcuni degli aspetti caratteristici di quello che abbiamo definito come uno sforzo nominalistico: il moralismo esteriore che ha portato ad una minuziosa regolamentazione del pieno tempo dei docenti, e che tutto può garantire fuorchè un pieno tempo effettivo; oppure (e la questione è stata ripresa e sottolineata ieri anche dal collega Rossi Doria) l'indeterminatezza del dipartimento sotto cui si può facilmente nascondere il vecchio istituto policattedra; o il pericolo che si voglia e possa far rivivere la vecchia facoltà dietro il paravento del corso di laurea. Si potrebbe continuare in una elencazione che tralascio per brevità.

E invece è più che mai necessario, onorevoli colleghi, direi che è urgente trovare la capacità, la volontà, il coraggio di compiere una precisa scelta rinnovatrice, una scelta degli interessi e delle forze cui la riforma deve essere destinata: in altre parole, una chiara volontà di scelta politica.

Possiamo anche riconoscere, onorevoli colleghi, che se si resta alla registrazione statica, come spesso si è fatto in Commissione, delle sollecitazioni sovente contraddittorie

che promanano dalla realtà universitaria, può essere difficile compiere una scelta. E invece si deve scegliere e non si può sfuggire a questa scelta. Ma per far questo — ed è perciò che ho voluto prima sottolineare un certo clima di angustia — occorre collocare la questione universitaria nel quadro più vasto della generale problematica della scuola e più ancora in quello dei nodi decisivi che sul terreno economico, sociale e politico sono al centro dello scontro oggi in atto nel Paese.

Nell'affrontare la riforma universitaria prima di quella della scuola media superiore — lo ha riconosciuto lo stesso onorevole Ministro — si affronta la riforma scolastica « partendo dal tetto » anzichè dalle fondamenta. Ed è vero che meglio sarebbe stato partire dalla base perchè, anche a nostro avviso, è tutto il sistema scolastico e non solo l'università nè la sola scuola media superiore che debbono essere riformate. Ma poichè ci troviamo obiettivamente nella situazione di partire dal tetto, occorre almeno che sulla priorità di una generale riforma della scuola si assuma un preciso e chiaro impegno politico e che si indichi fin d'ora a quali fini dovrà essere diretta una simile riforma, perchè fin d'ora di quei fini si possa tenere conto nel costruire il tetto, perchè si possa insomma fare un tetto che si adatti e sia omogeneo alla casa da costruire e che in qualche modo solleciti che poi a quella costruzione si ponga mano davvero.

Ora, non vi è dubbio, a nostro avviso, che una generale riforma della scuola debba proporsi due fini fondamentali: quello innanzitutto di operare una riqualificazione degli studi, senza la quale tutte le carenze e le insufficienze della scuola precedente si ripercuoteranno sull'università, e perciò si sarà indotti a prolungare sempre di più nel tempo la durata degli studi man mano che i titoli della scuola media e dell'università appariranno dequalificati ed insufficienti (non a caso voi in questa legge avete voluto già introdurre il dottorato di ricerca); e badate bene che oltretutto tale prolungamento diverrà prima o poi insostenibile anche in termini di risorse per l'economia del Paese. Ma, al tempo stesso, fine primario della ri-

forma della scuola dovrà essere quello di modificare quel meccanismo che fa oggi della scuola uno strumento di riproduzione di ruoli economici e sociali predeterminati e di farne invece uno strumento che contribuisca ad eliminare un tipo di selezione legato alla classe, all'ambiente e alla provenienza sociale, a conquistare, come è scritto nel documento della CGIL, della CISL e della UIL, « l'eguaglianza reale di tutti gli scolari nella scuola ».

Solo su questa base, infatti, si potrà fondare una reale selezione di merito e di capacità e si potrà addirittura, come chiedono le stesse confederazioni dei lavoratori, disincentivare l'accesso agli studi superiori per i non meritevoli che oggi vi accedono solo in forza del censo, poichè, come ricordava don Milani, se qualche figlio di operaio può diventare dottore, non si è mai visto o quasi un figlio di dottore che diventi operaio o contadino.

Ma il perseguimento di questi due obiettivi, la riqualificazione degli studi ed il superamento del carattere classista della scuola, esige che si parta dalla base, dall'attuazione di una scuola materna pubblica e generalizzata per i bambini dai tre ai sei anni come momento decisivo dell'apprendimento del linguaggio, della formazione logica, della realizzazione di una base culturale comune; esige che si affronti e si risolva il problema delle strutture materiali della scuola dell'obbligo, a partire dalla edilizia, onorevole Ministro; che si assicuri la piena ed effettiva gratuità di questa scuola; che si realizzi un rapporto accettabile del numero di alunni per insegnante a partire dalla base e non dal vertice, dalla prima elementare; che si consideri la scuola a pieno tempo, che è condizione essenziale di una scuola qualificata e non classista, come un traguardo da raggiungere in tempi ravvicinati.

Una seria riforma scolastica implica anche la consapevolezza che occorra una ristrutturazione completa della scuola di base che non è afflitta solo, come molti credono, da carenze quantitative, ma abbisogna di una profonda riforma; giacchè l'istituzione della scuola media non ha eliminato il carattere di scuola conclusa e da cui non si proseguono gli studi, che era proprio della vecchia

scuola elementare; per cui oggi tutta la scuola, dalla prima elementare al termine della scuola media superiore, soffre di una specie di leonardismo che si ripete a tutti i livelli, onde le scienze, la lingua, la storia non sono viste, come già ipotizzava Gramsci, come momenti diversi di un processo educativo complessivo ma come meri strumenti, continuamente ripetuti, di apprendimento di un certo complesso di cognizioni.

La stessa prospettiva positiva del prolungamento dell'obbligo a 16 anni e di una scuola media superiore unitaria, se non si accompagnassero a una radicale riforma della scuola di base, non farebbero che aggravare una situazione nella quale si disperdono risorse, tempo ed energie, si mortificano la curiosità dei fanciulli e la loro volontà di comprendere.

Occorre dunque, come quadro di riferimento per la stessa riforma dell'università, un impegno politico preciso; non dei propositi generici e neppure soltanto — e mi scuserà l'onorevole Misasi — delle dichiarazioni di buona volontà del Ministro della pubblica istruzione, ma la precisazione da parte del Parlamento sia degli indirizzi generali che di tappe, di scadenze e di impegni di spesa.

Non si vorrebbe, tra l'altro, che dopo l'esame del libro bianco sulla spesa pubblica si traesse motivo di conforto, anziché di preoccupazione, dalla constatazione che per l'istruzione non esistono per i prossimi anni impegni pluriennali di spesa per lo Stato; o che da ciò si fosse indotti, nel quadro di un discorso sulle compatibilità, a ritenere di poter rimandare ad un tempo futuro e lontano una riforma che richiede invece di essere fatta con assoluta priorità.

D'altra parte a questa scelta, a questo impegno non si può sfuggire, perchè non è solo l'università ma è la scuola tutta che è scossa da una crisi profonda, come dimostra lo stato di irrequietezza, di disagio che investe la massa degli studenti della scuola media superiore come e forse ancor più di quelli dell'università. Siamo cioè di fronte — e non possiamo pensare di sfuggirvi facilmente nell'affrontare il problema della riforma universitaria — a una vera e propria questione dei giovani.

Il collega e compagno Romano ha già voluto — e giustamente — polemizzare con la tesi sostenuta dal senatore Bertola secondo cui vi sarebbe oggi fra i giovani un vuoto di ideali civili. Eppure anch'io, sebbene il collega Romano l'abbia già fatto efficacemente, non posso fare a meno di respingere la tesi secondo cui i giovani sarebbero oggi vittime di « infatuazione per miti esotici ». Ben al contrario, senatore Bertola: i giovani che manifestano per la pace, contro l'aggressione imperialista al Vietnam e per l'indipendenza e la libertà di tutti i popoli, che esprimono la loro solidarietà a paesi e a popoli lontani, non solo non sono senza ideali ma non sono neppure vittime di infatuazioni esotiche. Ben al contrario essi si collocano proprio nel solco degli ideali del Risorgimento e della Resistenza.

I giovani che, sia pure in modo a volte astratto o con presunzione infantile, si pongono come questione centrale quella della condizione operaia, non solo non sono senza ideali ma colgono uno dei nodi centrali del progresso della società italiana. Nè crediamo si possa dimenticare, senatore Bertola, proprio in tema di ideali civili, lo slancio comunitario della gioventù di oggi, di quegli studenti, ad esempio, che a migliaia si sono recati a Firenze, in Piemonte o a Genova colpiti dalle alluvioni, nella Valle del Belice terremotata; di quegli studenti a cui dobbiamo tra l'altro il salvataggio di un così prezioso patrimonio culturale come quello della biblioteca di Firenze.

Non è questo il punto, onorevole Bertola; il problema vero di fronte al quale ci troviamo è diverso e riguarda più strettamente la scuola e l'università: è quello di chiedersi la ragione dei processi tumultuosi avvenuti negli ultimi anni, che non possono non avere radici profonde.

Ricordo, onorevoli colleghi, l'assemblea conclusiva dell'occupazione dell'università di Roma seguita all'uccisione dello studente Paolo Rossi. Forse anche l'onorevole sottosegretario Romita era presente e ricorderà, come rammento io, il discorso del professor Lombardo Radice che, ben a ragione, poteva affermare allora che quell'occupazione l'avevano fatta e diretta proprio gli studenti

più capaci anche sotto il profilo dello studio e che perciò quella si poteva definire l'occupazione dei 30 e lode e dei 110 e lode.

Dobbiamo allora chiederci come mai, nel corso di questi ultimi anni, sia avvenuto un processo che ha condotto una parte, certo non rilevante, ma attiva, rumorosa dell'avanguardia degli studenti sia universitari che delle scuole medie non solo al rifiuto della cosiddetta cultura borghese, ma ad una ripulsa radicale e manichea nei confronti della cultura, della ricerca, della scienza in quanto tali, e di conseguenza alla negazione della funzione della scuola e a porsi l'obiettivo (da parte di piccoli gruppi in questo caso) di impedire ad essa di funzionare.

Noi comunisti respingiamo e combattiamo tali posizioni e le respingono i giovani e gli studenti che, sempre più numerosi, vengono al nostro partito e alla federazione giovanile comunista: e respingiamo quelle posizioni non solo per motivi che si potrebbero ritenere contingenti; certo siamo consapevoli che posizioni di questo genere urtano contro le esigenze, gli interessi immediati, i sacrifici dei lavoratori; siamo ben consapevoli che l'operaio vuole che il figlio studi e apprenda, che lo studente figlio di contadini o di lavoratori meridionali deve, se arriva all'università, conseguire la laurea senza andare fuori corso; siamo consapevoli che la scuola e l'università è proprio la classe operaia a pagarle con il *surplus* da essa prodotto. Ma vi è oltretutto, nella nostra posizione, una convinzione teorica più profonda, la coscienza del fatto che la classe operaia e il suo pensiero sono gli eredi e i continuatori di quanto di meglio il pensiero umano, nel suo tormentoso processo storico, ha prodotto.

Non è una posizione nuova per il nostro movimento. Già Lenin, parlando nel 1920 al terzo congresso panrusso dell'unione della gioventù comunista, così si esprimeva: « La cultura proletaria non appare ad un tratto, sbucata da chissà quale parte; non è un'invenzione di coloro che se ne dicono specialisti. Tutto ciò è completamente assurdo. La cultura proletaria deve consistere nello sviluppo sistematico di tutto il sapere che fu elaborato dall'umanità sotto il giogo della

società dei capitalisti, della società dei proprietari fondiari, della società dei burocrati. Non abbiamo bisogno di infarcire le menti, ma dobbiamo sviluppare e perfezionare la memoria di ogni studente con la conoscenza dei fatti fondamentali, perchè il comunismo si trasformerà altrimenti in una parola vuota... ». « E queste nozioni non soltanto dovete impararle — egli diceva ai giovani — ma impararle e al tempo stesso criticarle al fine di non ingombrare la nostra mente di ciarpame assolutamente inutile, ma arricchirla con la conoscenza di tutti quei fatti che un uomo moderno e colto non può in nessun modo ignorare ».

Tuttavia la chiarezza della nostra posizione non ci impedisce di vedere che il fenomeno del rifiuto della cultura esiste. E, di fronte ad esso, dobbiamo chiederci tutti, onorevoli colleghi, se vogliamo assolvere al mandato degli elettori ed al compito che spetta ad un'assemblea politica che ha il dovere di guidare il Paese, e perciò di osservare i fenomeni e di interpretarli senza arrestarsi ad una reazione superficiale, perchè tali posizioni, che non esitiamo a definire di vero e proprio luddismo culturale, possano oggi esprimersi.

Non basta infatti ritrarsi inorriditi di fronte a ciò che ci può sembrare una bestemmia; non basta chiamare in causa l'estremismo, l'anarchismo e invocare lo spettro di un incomprensibile *cupio dissolvi* o accusare questi giovani di ignoranza presuntuosa. E neppure possiamo accontentarci della constatazione che si tratta di piccoli gruppi e di sparse minoranze. Dobbiamo chiederci invece perchè, su quale terreno allignino tali posizioni: chiederci insomma da quali cause traggano origine simili atteggiamenti e che cosa si nasconda veramente all'interno di questo rifiuto esasperato, se per caso esso non sia la manifestazione, certo paradossale e inaccettabile, di un disagio più profondo e più esteso.

Ora, se vogliamo tentare una simile analisi, dobbiamo riconoscere che uno stato d'animo di questo genere può trarre origine da fatti molto reali. In primo luogo, prendiamone atto, dal modo in cui la cultura e la scienza appaiono agli occhi dei giovani nel-

le università. I colleghi hanno molto parlato della parcellizzazione del sapere dovuta — si è detto giustamente — allo sviluppo delle scienze, delle tecnologie, alla sempre maggiore articolazione dello scibile. Ma non si può affermare che nelle università vi sia solo il riflesso di questo, che la moltiplicazione degli insegnamenti risponda ad una effettiva maggiore articolazione del sapere e che non contribuiscano ad essa elementi affatto estranei, talvolta del tutto deteriori, tesi a consolidare i poteri di questa o di quella cattedra accademica. Ci chiediamo, ad esempio, se 244 insegnamenti diversi nella facoltà di lettere siano proprio soltanto un riflesso dell'articolazione del sapere o non piuttosto la conseguenza di altre e meno nobili realtà.

Aggiungiamo a questo la mancanza di un rapporto reale degli studenti con i docenti, l'astrattezza di molta parte dell'insegnamento, l'assenza di coordinamento tra un insegnamento e l'altro, la scarsità dei mezzi per la ricerca, l'aver troppi docenti considerato la cattedra solo come un trampolino di lancio per altre attività estranee all'università, mentre la politica di rinvio e di mezze misure dei governi negli ultimi anni ha talvolta spinto gli stessi docenti migliori a un certo disimpegno rispetto alla loro funzione docente.

Vi è poi un secondo elemento, ancor più traumatico, ed è la sensazione che i giovani hanno dell'inutilità dello studio. La maggioranza degli studenti avverte che le sue prospettive di occupazione sono esigue. D'altra parte è noto a tutti — è stato denunciato e sottolineato — il crescente numero, tra i disoccupati, dei diplomati e dei laureati; ed è noto che alcune facoltà, che peraltro sono in continua proliferazione (tipo magistero o economia e commercio) e addirittura intere università, soprattutto nel Mezzogiorno, finiscono per apparire come vere e proprie zone di parcheggio per forza-lavoro intellettuale che il sistema economico non riesce a impiegare.

Vi è infine un ulteriore e decisivo elemento, che ricorre spesso anche nei discorsi di quella parte degli studenti e dei giovani che non condividono posizioni estremiste: è la prospettiva che dall'università si esca per

andare ad assolvere nella società ad un ruolo subalterno, e soprattutto a compiere un lavoro non finalizzato a scopi validi e sufficienti.

Per trovare impiego negli anni futuri, suggeriva un settimanale, i laureati in legge dovranno soprattutto « dedicarsi al diritto tributario, alla tutela dei brevetti e della proprietà industriale ». E ci possiamo rendere conto che non è una prospettiva esaltante quella di contribuire ad accrescere i profitti privati o a frodare lo Stato. E gli esponenti della Confindustria, dal canto loro, richiamano i fisici e i chimici ad abbandonare « un atteggiamento astratto da scienziati puri per adattarsi invece a un lavoro che richiede solo praticità tecnologica ». È noto, tanto per fare un altro esempio, che il sistema sanitario italiano riduce spesso il medico ad una condizione che assomiglia più a quella di un passacarte che a quella di un professionista che si dedica alla cura dei malati.

Ma allora, se questa è la linea tendenziale di impiego della forza-lavoro intellettuale, quale è determinata dalle spinte spontanee del sistema, possiamo meravigliarci che il giovane si chieda a che pro lo studio e la ricerca quando ai fini generali cui è ordinata oggi la società profitto, efficienza, individualismo non sono accettabili poichè sono produttori di sfruttamento, di squilibri acuti e drammatici, di distruzione di valori naturali ed umani? Se lo sviluppo economico non produce reale progresso civile, non è in grado di soddisfare i bisogni essenziali dell'uomo (lavoro, studio e salute) ma anzi fa sorgere nuove e drammatiche contraddizioni, provoca l'inquinamento, la distruzione dell'ambiente naturale, la congestionata paralisi e l'isolamento della vita urbana, l'emarginazione e la segregazione dei bambini, dei vecchi, degli inabili; se ai vertici stessi della scienza risuonano gli ammonimenti disperati dei fisici atomici di fronte alle conseguenze delle loro scoperte, se i biologi si arrestano spaventati alle soglie della scoperta dei misteri della vita poichè immaginano l'uso terrificante che sentono si verrebbe a fare delle loro realizzazioni in questo sistema di valori, possiamo meravigliarci davvero che ci si chieda a che

pro lo studio e la ricerca, quando questo vuol dire porsi al servizio di un sistema che non è finalizzato al progresso dell'esistenza umana ma rischia di renderla invece sempre più disumana?

Ecco dunque, da dove scaturisce l'idea, certo erronea, che non si possa e si debba studiare, e che perciò non sia possibile alcuna riforma della scuola e dell'università se prima non si cambia tutto. Probabilmente è questo il terreno, l'*humus* in cui trovano alimento quelle inammissibili posizioni dei gruppetti che predicano la distruzione della scuola, che danno la parola d'ordine di impedire alla scuola di funzionare, che finiscono col trastullarsi nella pratica di assurdi tentativi barricadieri. Sono fatti inaccettabili, e in realtà risposte sbagliate, mere reazioni meccaniche e subalterne a una situazione, che però è reale. E se la reazione è sbagliata, ciò non ci deve impedire di comprendere che lo stesso estremismo noi lo sconfiggeremo positivamente e fino in fondo solo affrontando quel problema, solo risolvendo la questione degli obiettivi generali della società, e sconfiggere la protesta estremista è non soltanto un problema politico, poichè interessa l'intera società civile evitare che intelligenze ed energie giovanili vadano in qualche modo disperse.

Vedete dunque, onorevoli colleghi, come la stessa problematica della scuola ci ha ricondotto alle grandi questioni generali, ai fini della società e perciò stesso al terreno dello scontro in atto nel Paese, ai problemi centrali del confronto politico di oggi, alla questione del tipo di indirizzo economico e perciò alla questione delle riforme. Ci troviamo da qualche anno a questa parte in una situazione nuova, caratterizzata dal ruolo crescente che esercita sulle sorti del Paese la lotta unitaria della classe operaia; siamo cioè in una situazione nella quale la classe operaia, con le lotte dell'autunno del 1969 e con quelle di questi mesi per l'applicazione dei contratti, ha dimostrato, piaccia o non piaccia, la sua capacità di imporre, essa, con la sua forza contrattuale, il livello dei salari, indipendentemente dal rapporto con la produttività.

La classe operaia ha dimostrato, altresì, la sua capacità di non limitare la propria azione al rinnovo dei contratti nazionali, ma di dilatarla nella lotta articolata al livello d'azienda avvalendosi di nuovi organismi, di nuovi strumenti unitari di democrazia e di contrattazione nella fabbrica. Ma questa realtà è gravida di conseguenze e non a caso su di essa si concentra il fuoco dell'attacco padronale e si elevano i preoccupati moniti dei grandi funzionari pubblici dell'economia quali quelli del governatore della Banca d'Italia Carli o del dottor Glisenti dell'IRI. Il capitale privato e pubblico ed il Governo devono prendere atto di questa realtà nuova e di tutte le sue conseguenze.

Una prima conseguenza, che ha riflessi diretti anche sulla riforma universitaria, è che per la prima volta l'apparato produttivo italiano si trova a dover compiere un salto di qualità: solo che il padronato italiano si illude di poter trovare ancora la competitività internazionale o l'incremento della produttività a spese dei salari; e questa è una illusione perniciosa perchè si basa sulla ipotesi di un arretramento della classe operaia che sarebbe rovinoso per la democrazia e per lo sviluppo del Paese. Ed è forse proprio qui, onorevoli colleghi, in questa illusione, che sta l'origine della virulenza neofascista, delle tensioni eversive, dei pericoli che oscurano l'orizzonte politico italiano. Ma è anche proprio una simile illusione che viene ad essere alimentata da atteggiamenti, quali quelli di cui prima abbiamo parlato, del Presidente del Consiglio e del Ministro degli interni di questo Governo. E non è certo così che si può affrontare il problema; al contrario. L'apparato produttivo italiano ha bisogno invece di un adeguato, profondo, impetuoso rinnovamento tecnologico. Deve essere dunque il Paese, e non i centri capitalistici, a fornire anche alla scuola e all'università una domanda di tipo nuovo, sia sul terreno della ricerca che su quello della formazione della forza lavoro.

Ma questa è, se si vuole, solo la minore delle conseguenze, la meno radicale ed incisiva. Le lotte d'autunno hanno in realtà aperto una breccia profonda nel funzionamento tradizionale del meccanismo economico. Quan-

do la classe operaia impone essa il livello del salario, si apre per il Governo, per i responsabili della vita economica del Paese, il problema di commisurare al salario stesso gli altri redditi per garantire il flusso necessario di risorse agli investimenti, rendendo appunto compatibili gli altri redditi alle esigenze del salario da un lato e dell'accumulazione dall'altro. Si impone il problema della funzionalità dell'apparato statale, dell'eliminazione di rendite, sprechi e privilegi; in sostanza, il problema delle riforme.

Ed è proprio per le riforme, infatti, che sono in lotta la classe operaia e grandi masse di contadini e di popolo. Con la lotta per le riforme il proletariato italiano non chiede soltanto che vengano finalmente soddisfatti i bisogni essenziali della collettività, garantite l'istruzione e la salute, assicurato un assetto urbanistico organico, promosso lo sviluppo delle campagne e del Mezzogiorno. Esso tende soprattutto ad imporre in linea generale una diversa scala di priorità e cioè una diversa destinazione degli investimenti attraverso la preminenza dell'espansione dei grandi consumi sociali su quelli individuali fin qui imposti dalle concentrazioni produttive; a determinare, in definitiva, un mercato diverso da quello capitalistico tradizionale e attraverso un tale mercato ad imporre nuove scelte ed un nuovo meccanismo di sviluppo in cui appunto tutte quelle riforme, di cui prima si è detto, possano collocarsi in una organica gradualità. Ma che cosa significa questo se non indicare scelte alternative, fini, obiettivi, ideali diversi per lo sviluppo della società? Cioè proprio indicare una via di uscita dagli stessi nodi cui eravamo giunti quando esaminavamo la questione dei giovani?

Cosa significa infatti la grande politica delle riforme se non scavare la via per risolvere i nodi di fondo della questione universitaria, la via per superare l'antinomia tra la domanda crescente di istruzione e l'incremento della popolazione studentesca da un lato e l'incapacità del sistema di utilizzare la forza lavoro intellettuale; la via per trovare un metro che consenta di individuare i settori di generale interesse a cui finalizzare lo sviluppo della formazione dei quadri tec-

nici e intellettuali, dal sistema sanitario all'assetto urbanistico, dalla espansione della scuola alla difesa del suolo e dei beni naturali; la via per indicare ai giovani degli obiettivi di progresso civile e collettivo per cui valga la pena di studiare e di lavorare; la via infine per sottrarre la ricerca scientifica al dominio esclusivo dell'interesse privato o alla subalternità dovuta alle scelte internazionali, offrendo ai dipartimenti universitari, attraverso la commessa pubblica, l'alternativa di una ricerca finalizzata ai grandi problemi generali che il Paese deve risolvere?

Ecco allora che la riforma generale della scuola e quella dell'università di cui stiamo discutendo debbono, per essere valide, essere finalizzate ad una generale strategia di riforme e di sviluppo democratico e programmato dell'economia. Ecco dunque la scelta politica discriminante di cui parlavo all'inizio di questo intervento. Ma di più: le riforme, ed anche questa riforma, divengono esse stesse un aspetto ed un momento dello sviluppo del consumo sociale e della creazione di un nuovo mercato.

Ed allora, colleghi repubblicani, assume una luce diversa anche il problema della spesa e della destinazione delle risorse. Milleottococinquanta miliardi possono essere anche troppi per una legge di riforma quale quella definita in questo testo, soprattutto se la distribuzione interna della spesa si dovesse risolvere, come è attualmente, in un mero incremento di spesa corrente, nell'erogazione di retribuzioni (troppo elevate per non essere incentivo a consumi individualistici e improduttivi) o di assegni di studio, destinati piuttosto a favorire magari piccole speculazioni che a garantire le possibilità di studio a danno dei fondi per la ricerca, o per risolvere quei problemi di struttura materiale degli atenei la cui mancata soluzione rischia di vanificare ogni tentativo di reale riforma.

Ma per una riforma vera, che si configuri come momento di una strategia economica generale, per una riforma finalizzata a uno sviluppo economico, sociale e civile del Paese alternativo ed organico, 1.850 miliardi pos-

sono anche rivelarsi, anzi certamente sono pochi, troppo pochi.

Però ove le riforme — e questa riforma — si configurino come lo strumento di un nuovo meccanismo di sviluppo, ove siano alternative agli attuali modi di consumo e non meramente aggiuntive, cambia aspetto anche il problema della compatibilità della spesa, della disponibilità delle risorse; poichè ove le riforme si configurino nel modo che si è detto, si può anche finanziarle in *deficit*, sapendo che, se si avrà la forza e la volontà politica di gestire il processo in modo da colpire rendite e parassitismi, l'investimento fatto in *deficit* oggi sarà ammortizzato dalle maggiori risorse future che quell'investimento sarà in grado di suscitare.

Ma allora, onorevoli colleghi, se questi sono i termini del problema, credete sia possibile affrontare questioni di tale portata ricercando un mediocre compromesso nell'ambito della maggioranza? Credete che si possa rispondere alle esigenze delle masse lavoratrici e dei giovani e trovare per l'università una soluzione adeguata alle necessità di progresso culturale, scientifico, tecnico ed economico del Paese, proponendosi solo modesti ritocchi e modifiche settoriali al testo della Commissione, o limitandosi a difenderlo dagli attacchi della destra accademica più ciecamente conservatrice? Noi crediamo di no e ci è sembrato di cogliere ieri nell'intervento del collega Rossi Doria un'analoga convinzione; perchè l'appello a ricercare un più largo confronto di posizioni e talune delle proposte concrete contenute nell'intervento del collega Rossi Doria ci sembrano confermare che anche i compagni socialisti ritengono che un simile tentativo sarebbe meramente illusorio.

Problemi di questa portata non si affrontano se non in un confronto aperto con le forze sociali progressive, con la classe operaia e con quelle forze politiche dell'opposizione che a questa realtà sono, come siamo noi comunisti, più direttamente legate.

Del resto quest'Assemblea aveva dato prova di preveggenza saggezza quando il 5 marzo 1969, discutendosi anche su nostra iniziativa di alcune mozioni sulla scuola, votò quell'ordine del giorno, sul quale il nostro

Gruppo si astenne, che impegnava Governo e Parlamento alla redazione di un testo di riforma cui partecipassero largamente tutte le componenti del mondo politico e universitario. Ebbene, onorevoli colleghi, noi siamo disponibili a mantenere quell'impegno; ma sta a voi dimostrare altrettanta disponibilità. Certo, siamo ben consapevoli che elaborare una reale riforma non è compito facile. Ed è tanto più difficile poichè non possiamo semplicemente richiamarci a modelli di altri Paesi; non a quelli delle società socialiste, adatti a realtà economiche e ad esigenze sociali e culturali diverse dalle nostre, ma neppure a quelli dei Paesi capitalistamente più maturi e tecnologicamente più avanzati del nostro, e ciò per vari ordini di motivi: perchè anche le soluzioni adottate in quei Paesi denunciano sintomi di crisi e di inadeguatezza; perchè in nessuno di questi Paesi esiste quel tipo di contraddizioni e di squilibri che sono caratteristiche dell'Italia; perchè soprattutto in nessuno di quei Paesi esiste una classe operaia che, come la nostra, si sia fatta portatrice, col vigore della sua forza unitaria e della sua capacità combattiva, di così chiare proposte di democrazia e di riforma.

D'altra parte è del tutto evidente che una così complessa riforma non può compiersi con un solo atto legislativo, e neppure forse con più di una legge: essa non può essere che il frutto di un processo che veda impegnate le forze più vive della cultura, del mondo universitario e del mondo del lavoro. Ciò che spetta oggi al Parlamento di garantire, a nostro avviso, è una struttura aperta, o adattabile e flessibile, come si usa dire, suscettibile insomma di evolversi, di adeguarsi, e nella quale possa aprirsi e mantenersi viva una dialettica feconda tra le diverse componenti della vita universitaria, e tra queste e le forze del lavoro e della società politica e civile. Scopo della riforma deve essere, a nostro avviso, oggi, quello di delineare un quadro istituzionale nuovo, una « costituzione repubblicana » dell'università, se così possiamo esprimerci: un quadro insomma di ordinamenti democratici nel cui ambito sia favorito lo sviluppo dell'azione riformatrice. Chè di un processo di riforma

continuo noi abbiamo bisogno, non di un singolo atto riformatore!

Ma proprio a questo fine, di garantire un quadro democratico, sono per il nostro Gruppo qualificanti ed irrinunciabili alcuni punti fondamentali della legge. Occorre assicurare in primo luogo, a nostro avviso, un reale diritto allo studio (s'intende nei limiti in cui ciò è possibile a livello universitario, poichè è ben chiaro che il problema del diritto allo studio si risolve a monte). A questo livello si tratta di vedere come ordinarlo in modo, da un lato, da combattere la selezione di classe e perciò noi saremmo per indicare con maggior precisione, per gli aventi diritto all'assegno di studio, non tanto limiti di reddito quanto categorie sociali; dall'altro da disincentivare (come — lo ricordavo prima — chiedono le confederazioni dei lavoratori) l'afflusso dei non meritevoli che oggi accedono agli studi solo per ragioni di censo; ma soprattutto occorre organizzare il diritto allo studio nei modi che favoriscano un nuovo rapporto tra lo studente e l'università. Occorre cioè uscire da una concezione meramente assistenziale, individualistica, per arrivare ad una strumentazione del diritto allo studio che solleciti la partecipazione alla vita universitaria, allo studio, alla ricerca, alla presenza nella università.

Ecco perchè riteniamo che la via maestra per l'attuazione del diritto allo studio sia quella di fornire agli studenti quei servizi (collegi, case dello studente, mense, biblioteche, mezzi di trasporto) che sono necessari non solo per poter « andare » alla università, ma per poter « stare » nell'università, partecipare alla vita universitaria. Ecco perchè riteniamo si debba, per le nuove università, prevedere solo università fornite di servizi, ma che si debba anche procedere a misure immediate fin d'ora per cercare di dotare, anche con mezzi straordinari (requisizioni, espropri, adattamenti), le attuali università dei servizi necessari. Basti pensare alla drammatica situazione dell'università di Roma, degli studenti fuori sede, dei pendolari che la frequentano!

Noi chiediamo che tutta la materia attinente al diritto allo studio sia affidata ai Consigli regionali, non solo perchè ciò risponde al dettato dell'articolo 117 della Costituzio-

ne, ma perchè riteniamo che solo affidandola ad un organo responsabile politico, quale la regione, si potrà dare all'insieme dell'intervento quella polivalenza e quell'organicità su tutto l'arco del diritto allo studio che è necessaria; crediamo così che possa divenire anche strumento di programmazione dell'insediamento territoriale della popolazione studentesca, allo scopo di decongestionare i centri più congestionati e collegare lo sviluppo delle sedi universitarie ai problemi della programmazione territoriale ed economica.

A tal fine proporremo anche che vengano dati alle regioni, attraverso propri organi, i compiti della programmazione e della collocazione territoriale delle sedi universitarie.

La seconda questione riguarda il governo dell'università che, ovviamente, deve essere democratizzato, mediante la partecipazione delle rappresentanze di tutto il personale, anche di quello non docente, ma soprattutto deve assicurare il raccordo dell'università con la società. Ci rendiamo conto che è problema complesso, ma pensiamo che, in prima approssimazione, si potrebbe garantire tale raccordo a livello di consiglio di ateneo, attraverso una presenza dei rappresentanti degli enti locali, delle regioni e delle organizzazioni sindacali, assicurando anzi a queste rappresentanze, nei consigli di ateneo, la maggioranza rispetto alle componenti universitarie, superando così un concetto di autonomia miticamente inteso, che si traduce, al contrario, in una separazione dell'università dalla società. Ovviamente invece le componenti universitarie dovranno prevalere a livello del dipartimento, là dove cioè sono determinanti gli elementi della didattica e della ricerca. Si tratta cioè di studiare una distinzione dei livelli di competenza per non sovrapporre organismi in piramide gerarchica, riservando al Consiglio nazionale universitario soltanto determinate questioni di carattere generale e nazionale, alle regioni altri tipi di competenza, ai consigli di ateneo perciò un largo campo di autonoma determinazione.

Vi è poi la questione della partecipazione degli studenti alla vita universitaria. Abbiamo già detto che siamo contrari ad una gestione subalterna e che perciò siamo con-

trari ai vincoli rigidi di *quorum* di validità elettorale; tra l'altro, il congegno che è prefigurato dal testo della Commissione, quello cioè di una elezione per corpi, che fa assomigliare le future università agli stati generali prima del giuramento della Pallacorda, sembra abbastanza incongruo. Siamo quindi per assicurare agli studenti, con pienezza, il diritto di assemblea, non istituzionalizzandola e per prevedere invece assemblee unitarie di dipartimento; siamo perchè la liberalizzazione dei piani di studio non si risolveva soltanto nella ricerca individualistica del singolo studente, ma consenta un contributo collegiale degli studenti, da realizzarsi con un confronto e una discussione nell'ambito del dipartimento, all'organizzazione generale degli studi e della ricerca. Siamo — vi si è soffermato già il collega Sotgiu — per una nuova didattica la quale deve fondarsi su un parametro, su un rapporto docente-studente che consenta un effettivo lavoro comune di ogni docente con un gruppo di studenti. Questo implica, come ha già indicato il collega Sotgiu, il superamento delle tabelle delle materie, la precisazione dei grandi settori culturali, una reale collegialità dei dipartimenti. Ciò implica un rapporto studenti-docenti che porti ad un allargamento automatico degli organici dei docenti perchè si possa mantenere stabile questo rapporto. Una nuova didattica implica che l'introduzione del docente unico sia reale e non fittizia; e in questo quadro va visto anche il pieno tempo, come pieno tempo effettivo; non cioè come una serie di clausole punitive, ma come la condizione per garantire ad una nuova leva di docenti di potersi dedicare interamente al compito dell'insegnamento e della ricerca. In questa visione d'altra parte non sono accettabili norme che non solo non vietano ma addirittura codificano la possibilità di svolgere attività professionale e legalizzano l'uso lucrativo delle attrezzature universitarie. Se si vuole raggiungere una nuova didattica, infine, è evidente che non si possono accogliere norme transitorie gerontocratiche. Forse non è nemmeno necessario preoccuparsi troppo dell'ipotesi, tante volte risolta in Commissione, di una fuga dalle università di una parte degli attuali docenti ma puntare piuttosto ad una leva di

giovani che abbiano volontà di cimentarsi nel compito difficile ma appassionante della costruzione di una università nuova.

Solo così potrà nascere lo stimolo alla ricerca, a migliorarsi, a essere non soltanto dei docenti ma dei maestri delle nuove generazioni. Solo così si potrà superare il deplorevole stato attuale che fa degli atenei soprattutto macchine per esami.

Del resto, onorevoli colleghi, la didattica che proponiamo — e vorrei dirlo a coloro i quali molto si scandalizzano quando si critica e si mette in discussione la lezione *ex cathedra* — non è davvero così sovversiva. Già Sant'Agostino nel « De Trinitate » definiva infatti il rapporto tra docente e discente come un rapporto di comune ricerca. « L'ascoltatore » — scriveva Sant'Agostino — « mi segua dove condivide la mia stessa sicurezza, mi interroghi dove sente lo stesso dubbio, accetti le mie parole dove scopra di essere in errore, mi richiami dove può concludere a un errore mio ».

È troppo quindi chiedere oggi, nel 1971, nella prospettiva di una politica di riforme, una grande mobilitazione di forze culturali e intellettuali, delle forze migliori di cui dispone il Paese per dar vita ad una nuova università?

Sono queste (e non mi soffermo — lo faranno altri — sul problema, pure drammatico, della ricerca e dei rapporti tra l'università e gli organi pubblici a ciò preposti) — e sto per concludere, onorevoli colleghi — alcune prime sommarie indicazioni che in parte precisano e superano anche la stessa proposta di legge a suo tempo presentata dal nostro Gruppo. Si tratta di indicazioni, non di formulazioni rigide, perchè vogliamo che esse possano servire come base a un confronto più ravvicinato.

Certo riconfermiamo la nostra disponibilità al dibattito e al confronto. Del resto noi comunisti non abbiamo mai perduto e non perdiamo mai la speranza, la quale si è rivelata feconda, di allargare lo schieramento delle forze democratiche positivamente e costruttivamente orientate a ottenere via via nuovi momenti di sviluppo.

Siamo convinti anche di poter comprendere le esigenze di cui queste forze sono portatrici. Comprendiamo — tanto per fare

un esempio — il rigore finanziario dei colleghi repubblicani, anche se ne criticiamo il rigorismo e l'astrattezza. Ci auguriamo, dunque, che anche in questa Assemblea le forze migliori della Democrazia cristiana e soprattutto i compagni socialisti sappiano contribuire a che questa riforma, radicalmente modificata in punti qualificanti, possa costituire il terreno di quel processo di rinnovamento dell'università che può essere via via realizzato soltanto da una grande lotta unitaria di tutte le forze democratiche.

Ma appunto per questo non possiamo non essere fermi e intransigenti nel denunciare e combattere i limiti e gli irrigidimenti, i cedimenti e i compromessi delle stesse forze a cui ci rivolgiamo. Teniamo perciò a precisare che l'esigenza che noi sentiamo profondamente di dare all'università quanto meno un quadro di certezze non potrà però indurci mai ad avallare o ad accettare una legge che non sia di reale riforma, una legge che, come è ancora il testo in discussione, della riforma sia soltanto una larva, una mera e certo provvisoria copertura di un vuoto che rimarrebbe altrimenti sostanzialmente incolmato. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Iannelli. Ne ha facoltà.

**I A N N E L L I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere, a nome del Gruppo socialista democratico, la parola sul testo di riforma universitaria elaborato dalla Commissione pubblica istruzione del Senato, mi corre l'obbligo di esprimere il mio personale apprezzamento e quello del mio Gruppo per l'onorevole relatore, il quale ha compiuto un'opera meritoria, intelligente, diligente e soprattutto ha dato un contributo di chiarezza nel dibattito in Commissione ed ha fatto sforzi davvero encomiabili di mediazione su alcuni temi incandescenti.

Sebbene la collega che mi ha preceduto abbia affermato come essa ritenga che la riforma debba essere portata avanti dalle forze cosiddette progressiste, dalle forze migliori, come essa ha detto, della Democrazia cristiana e del Partito socialista, io voglio sot-

tolineare in quest'Assemblea come il contributo dato dai socialdemocratici non sia stato marginale: è stato un contributo estremamente impegnato. E se si è giunti su alcuni determinati temi di fondo a soluzioni abbastanza soddisfacenti lo dobbiamo anche allo sforzo compiuto dal nostro partito e dai nostri rappresentanti in Commissione.

La Commissione pubblica istruzione del Senato ha dunque compiuto un lungo e approfondito lavoro. Il dibattito è stato ampio; si è assistito al confronto continuo di diverse tesi su singoli punti qualificanti il disegno di legge; nessuno, come ha detto bene nella sua chiara relazione il senatore Bertola, ha la pretesa di affermare che questa legge predisposta dalla Commissione sia perfetta: nessuna legge è perfetta, in special modo quelle in materia scolastica e che riguardano riforme di così ampia portata.

L'introduzione di istituti nuovi rappresenta sempre un rischio, il rischio appunto del nuovo: non si sa cioè se quegli istituti possano reggere o, quanto meno, possano reggere completamente, interamente quando trovano effettiva realizzazione. Saranno gli anni a venire che dimostreranno, attraverso l'esperienza, se tutto ciò che noi legislatori abbiamo previsto abbia una sua effettiva validità, ma la riforma, così come è stata concepita nelle sue linee essenziali, è senza dubbio profondamente innovatrice.

L'università che la Commissione ha prefigurato è nuova, aperta, libera: è un'università profondamente e sicuramente democratica. Quali dunque i punti qualificanti e fondamentali della riforma? L'abolizione delle facoltà e l'istituzione del dipartimento come struttura portante della futura università italiana, l'abolizione della figura dell'assistente, sostituita da quella del ricercatore che sarà certamente uno dei protagonisti della comunità universitaria, la conseguente istituzione del dottorato di ricerca, la riaffermata e ben articolata autonomia universitaria e infine la partecipazione studentesca agli organi dell'università per sottolineare che la nuova università guarda ai giovani, non solo come discenti, ma come uomini che devono consolidare la loro esperienza e la loro formazione culturale e professionale.

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue I A N N E L L I). Questi dunque i punti fondamentali caratterizzanti il disegno di legge. Certo, l'abolizione delle facoltà e l'individuazione del dipartimento, come struttura base del nuovo ordinamento universitario, ha suscitato qualche perplessità: si è sostenuto, anche autorevolmente, che con il dipartimento la formazione culturale dello studente potrebbe rivelarsi lacunosa e settoriale.

Una tale critica è, allo stato, a mio avviso, quanto meno prematura in quanto la struttura dei dipartimenti non è stata predisposta con norme dettagliate volte a fissare i singoli tipi di dipartimento, e ciò lo si è fatto volutamente. La struttura dei dipartimenti sarà completamente determinata in considerazione di ben precise, determinate finalità. Sulla base dell'esperienza potranno dunque essere stabiliti i collegamenti tra le diverse discipline affini e potranno essere individuati quei particolari tipi di ricerca da affidare ai singoli dipartimenti.

Hanno sollevato perplessità anche le norme sulla liberalizzazione degli accessi. Si è affermato che in tal modo potrà accedere all'università un gran numero di studenti che non avrà un'adeguata e sufficiente preparazione culturale. La verità è che la riforma universitaria non è che un momento della più vasta riforma scolastica e che essa presuppone un'approfondita e innovatrice riforma della scuola secondaria e superiore che, una volta attuata, metterà in grado gli studenti non soltanto di ben orientarsi per i successivi studi universitari, ma anche di possedere una solida formazione culturale tale da consentir loro di affrontare i maggiori impegni di studio con assoluto profitto.

Altro punto controverso è l'istituzione del docente unico. Il progetto di legge governativo prevedeva, come è noto, la doppia categoria: la categoria del docente ordinario e la categoria del docente straordinario; que-

st'ultima come posizione transitoria e preliminare. La Commissione ha ritenuto che per il mantenimento di una tale distinzione non vi fossero sufficienti motivi. In effetti è stato rilevato che sia il docente straordinario sia quello ordinario avrebbero le stesse funzioni. E si è aggiunto: la dignità dell'insegnamento universitario non consente una diversità tra docenti che svolgono eguali compiti. Certo, ci rendiamo conto che coloro i quali insistono per mantener ferma la distinzione già prevista dal disegno di legge governativo sono mossi dall'intento di stabilire, nell'ambito dei docenti universitari, una gerarchia di valori sulla base di obiettivi criteri selettivi, al fine di sollecitare le energie migliori del mondo intellettuale e di stimolare, per un arco di tempo più o meno lungo, l'interesse alla ricerca e alla produzione scientifica.

La Commissione, pur configurando l'unica categoria del docente unico, ha tuttavia previsto alcune norme volte da un lato ad arrestare lo sviluppo della carriera economica nel caso di giudizio negativo espresso, in un triennio successivo a quello dell'ammissione in ruolo, da un'apposita Commissione sull'attività scientifica e didattica dei singoli docenti e dall'altro a creare una serie di stimoli, sempre di ordine economico, per i docenti più meritevoli e diligenti.

Questa normativa è sufficiente a fugare tutte le perplessità? È probabile. Tuttavia su questo punto, ferma restando la scelta di fondo operata dalla Commissione, ci dichiariamo disponibili per discutere emendamenti migliorativi qualora venissero proposti.

Altre norme che attengono ai docenti sono anche esse controverse. Ci riferiamo a quelle norme che prevedono le varie incompatibilità e il famoso tempo pieno. Tali disposizioni mirano a garantire la piena disponibilità del docente per l'effettivo adempimento dei suoi doveri universitari. Queste

norme così rigide sono state oggetto di vivaci ed appassionate discussioni in Commissione. Soprattutto si è discusso se fosse opportuno o meno interdire ai docenti universitari l'esercizio della libera professione.

Da una parte si è sostenuto che, se si fosse ammessa la possibilità dell'esercizio della libera professione, questa avrebbe in effetti impedito al docente di attendere in modo completo e pieno ai suoi impegni universitari. D'altra parte si è ribadito che la libera professione consente al docente di recepire dall'attività professionale quotidianamente vissuta validi e sempre nuovi stimoli per affinare la sua preparazione, per ricercare nuove soluzioni sul piano scientifico e teorico. Sottrarre al docente — si è affermato — una tale fondamentale esperienza esterna all'università si risolverebbe in un danno per la sua stessa attività di insegnante e di scienziato.

Si è aggiunto che, non potendo lo Stato assicurare ai docenti universitari un adeguato trattamento economico, si sarebbe corso il rischio di una massiccia fuga dagli atenei degli insegnanti più preparati, sollecitati da trattamenti economici molto più vantaggiosi offerti loro dall'industria privata e dagli stessi enti pubblici, ovvero sollecitati da più sostanziosi guadagni derivanti dall'esercizio della libera professione.

Non v'è dubbio che queste argomentazioni hanno una loro validità; di esse del resto si è tenuto conto proprio in Commissione, tanto è vero che la Commissione ha approvato dopo lungo dibattito l'articolo 27 che riconosce al docente, mi pare nel comma nono, la possibilità di essere iscritto in elenchi professionali speciali e di ottenere l'autorizzazione a svolgere, nell'ambito e nell'interesse del dipartimento, attività applicative e di consulenza anche continuative, qualora tali attività si rivelino utili ai fini didattici e scientifici. Però i docenti universitari potranno in effetti continuare a trarre dallo svolgimento di attività professionali applicative e di consulenza quegli utili insegnamenti, quei necessari elementi che arricchiranno la loro esperienza e che potranno essere utilizzati per ampliare le conoscenze scientifiche di ciascuno di loro.

Soluzioni sul punto diverse da quelle escogitate dalla Commissione non appaiono, almeno allo stato attuale, facilmente accoglibili. Certo si potrebbe consentire *tout court*, come è per la vigente disciplina, ai docenti universitari l'esercizio della libera professione, ma gli inconvenienti che fin qui si sono dovuti registrare non possono ovviamente essere dimenticati. Lasciare che alcuni docenti universitari, proprio perchè presi dagli impegni esterni, trascurino a volte l'attività didattica e di ricerca sarebbe inconcepibile con il tipo di università cui la riforma vuole dar vita.

Del resto, per evitare che le università siano private di eminenti studiosi i quali possono anche non trovare convenienza a rinunciare alla loro attività privata e nel contempo essere costretti ad abbandonare la propria attività didattica e scientifica, l'articolo 3 del testo predisposto dalla Commissione offre la possibilità dell'utilizzazione di tali studiosi nell'ambito dell'università attraverso l'istituto del docente associato. Forse proprio attraverso l'istituto del docente associato potrebbe trovarsi il contemperamento delle diverse esigenze emerse modificando, ove lo si ritenga opportuno, l'attuale disciplina prevista dal citato articolo 3.

Si sa che anche le norme transitorie hanno formato oggetto di critiche e di rilievi. È evidente che la bontà o meno di una riforma non può essere giudicata prendendo lo spunto da alcune norme che, proprio perchè transitorie, sono destinate a trovare la loro applicazione in un arco di tempo assai limitato. Tuttavia qualora alcune di tali disposizioni non incontrino i favori della maggioranza di questa Assemblea, non riteniamo che vi siano seri ostacoli per ricercare soddisfacenti soluzioni.

Abbiamo esaminato, onorevoli colleghi, molto sinteticamente i punti più importanti caratterizzanti la riforma universitaria. Abbiamo tentato di dare una spiegazione alle diverse soluzioni adottate in sede di Commissione. Ci siamo dichiarati disponibili a discutere, su determinati temi, emendamenti migliorativi che non snaturino le scelte di fondo. Desideriamo ancora una volta ribadire tuttavia la nostra ferma intenzione di

giungere il più rapidamente possibile al varo di questa così importante, qualificante riforma la quale vuol dare un assetto nuovo alla nostra università.

Nel trattare questo incandescente tema si parla molto dei diritti ma soprattutto dei doveri dei docenti. Talvolta si fa riferimento alla riforma quasi come ad un complesso di norme sanzionatorie per i docenti ai quali si muovono critiche e rilievi. Noi socialisti democratici respingiamo tali atteggiamenti e desideriamo in questa sede e pubblicamente attestare il nostro sentimento di stima e di riconoscenza a gran parte dei nostri docenti universitari, alcuni dei quali — non si può non ricordarlo — hanno dato un contributo determinante e decisivo in ogni campo alla ricerca scientifica. E se vogliamo che i nostri docenti si dedichino in modo pieno e completo all'università è proprio perchè abbiamo fiducia in loro, nella loro capacità e nella loro preparazione.

La riforma tuttavia riguarda molto da vicino e soprattutto gli studenti. A questi giovani impegnati in studi così severi desideriamo rivolgere un appello. L'università che sta per nascere è un'università nuova; essa è intesa come una comunità di cui gli studenti dovranno sentirsi partecipi e protagonisti nello stesso tempo. Ma perchè essi possano svolgere questo ruolo è necessario che d'smettano gli atteggiamenti di contestazione fine a se stessa e di critica non costruttiva. Ai giovani diciamo in modo chiaro e deciso che essi possono costruire con il loro insostituibile contributo di entusiasmo e di sana critica insieme a noi, per noi, per la nostra Italia, unitamente ai loro docenti, la nuova università a condizione che vedano nelle severe aule universitarie una palestra di vita e un seminario di studio per apprendere, per accrescere le loro nozioni, per affinarsi, per prepararsi, per formarsi per la vita, e non invece i luoghi per continui, talvolta sanguinosi scontri tra opposte fazioni.

Con la violenza — dobbiamo dire ai giovani — non si costruisce ma si distrugge. Soltanto attraverso la meditazione, l'approfondimento culturale dei diversi temi si può edificare qualcosa di duraturo, di vero, che

sia un'effettiva innovazione. Grazie. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Bettiol. Ne ha facoltà.

**BETTIOL.** *Et in Arcadia ego, sine ira et studio, frigido pacatoque animo.* Credo che questo latino sia ben compreso da tutti. E direi che proprio parlando di una riforma universitaria noi dovremmo usare la lingua latina. Ricordo che fino al 1880 la lingua latina era la lingua d'obbligo al Parlamento ungherese; ricordo che più di recente, anche adesso, nelle accademie polacche e ungheresi si usa il latino. Solo in Italia il latino non lo si conosce più. C'è un punto d'accordo — l'unico punto d'accordo — tra Stato e Chiesa: mettere da parte il latino. Ed io sono profondamente turbato da questo, anche perchè domenica scorsa ho sentito nel centro Africa, in un villaggio sperduto della Tanzania, una messa in canto gregoriano latino cantata dai nativi alla perfezione, non in modo stonato e detto male come fanno i nostri pseudo fedeli.

Dico *sine ira et studio*, perchè io non sono più nelle cose; mi sento, *ratione aetatis*, al di fuori delle cose, quindi non *in rebus* perchè ho 40 anni di esperienza accademica e 24 anni di esperienza parlamentare, per cui poco mi tange questa interminata riforma, anche se *in extremis* essa potrà toccare la mia pelle o taluni aspetti della mia vita.

Quello che mi interessa è dire alcune cose in termini di umiltà ma di verità, rendendo anzitutto omaggio al mio generoso e grande amico Bertola per la sua relazione che resterà negli annali del Parlamento italiano; al lavoro che ha fatto il presidente, collega Russo, e al contributo che ha dato il Ministro alle discussioni, dichiarandosi disposto ad ascoltare voci discordi, purchè naturalmente in buona fede, come in buona fede deve essere ogni voce discorde e ogni critica detta in un'Assemblea autenticamente democratica da un uomo democratico.

Da molti anni si parla di crisi dell'università e si dice che dobbiamo a tutti i costi venire incontro ai problemi che l'università degli anni '70 pone all'attenzione del legisla-

tore, perchè le università sono tumultuose, incapaci di poter soddisfare le esigenze didattiche e culturali di mezzo o più milione di studenti che si trovano praticamente in rivolta. Non condivido pienamente questa affermazione perchè bisogna distinguere tra facoltà e facoltà. Ci sono facoltà in cui indubbiamente una maggiore incidenza quantitativa è indispensabile, e debbo dare atto all'attuale Ministro e ai precedenti governi di quanto è stato fatto perchè nel corso degli ultimi 7-8 anni gli stanziamenti universitari, sia per quanto riguarda l'edilizia che i mezzi di studio e di lavoro, sono aumentati paurosamente mettendo in bilico, se non sbilanciando, il bilancio stesso dello Stato. È meglio comunque spendere nel campo dell'istruzione e della cultura che non in quello degli armamenti o delle bombe atomiche.

Ci sono però facoltà in cui questa situazione di emergenza non esiste. Per esempio nella facoltà di giurisprudenza parlare di emergenza per quanto concerne le possibilità di studio vuol dire a mio avviso generalizzare una situazione che può valere forse per Roma, dove con una seconda facoltà o con una seconda università tanti problemi potrebbero essere sotto il profilo quantitativo risolti. Ma voglio prendere ad esempio una grande università del Nord, la mia: mi accorgo che mentre al primo anno sono 300 gli studenti che frequentano, al secondo anno sono 50, al terzo 25, al quarto 5, per cui le aule non sono solo capaci, ma ultracapaci di contenere la massa degli studenti e gli istituti sono così ben forniti che nulla manca ai ricercatori. Debbo dare realmente atto al Governo che nulla mai è mancato, almeno a noi della facoltà di diritto di Padova, per quanto concerne le necessità delle nostre ricerche scientifiche; sentiamo attorno a noi troppo spesso lamenti e strida ed urla sul disfunzionamento delle università, atteggiamenti che hanno una direzione ben determinata, ben definita mentre la realtà, almeno per quanto riguarda le facoltà che io conosco (giurisprudenza e scienze politiche), è profondamente diversa.

Ora io penso che una riforma dovrebbe soprattutto incidere su quello che è il fun-

zionamento tecnico delle università o delle facoltà, cioè concedere agli studenti la possibilità di assistere alle lezioni, la possibilità di studiare con comodità e tranquillità, la possibilità di avere a disposizione libri, nel campo tecnico microscopi o altri strumenti di ricerca, per potersi formare una cultura e diventare elementi positivi nel quadro della vita nazionale di oggi e di domani. Quindi è una riforma che io ho chiamato e continuo a chiamare quantitativa, non qualitativa, quella che dovrebbe avere la preminenza — e ha avuto, entro certi limiti, un sostanziale riconoscimento nel corso degli ultimi anni — per non confondere le idee e per non creare delle mistiche attese che non potranno, credo mai, essere realizzabili in un Paese così poco mistico come il nostro e così pieno di contraddizioni, di contrasti, di urti sociali, politici, economici e ideologici.

Questa riforma a carattere quantitativo (cioè diamo più aule, diamo più edifici, diamo più attrezzature) a mio avviso sarebbe sufficiente per poter calmare le situazioni perchè gli studenti chiedono un posto in aula, chiedono un microscopio, chiedono il trattato, chiedono una certa — e l'hanno avuta — liberalizzazione per quanto concerne gli studi; e nella mini riforma questo è stato realizzato; e devo dire subito che io sono sempre stato favorevole ad un certo grado di liberalizzazione degli studi per dare modo ad ogni studente di scegliere la strada più confacente alla propria personalità e alle proprie inclinazioni. Ma nel volere generalizzare e nel volere dal piano quantitativo passare al piano qualitativo c'è un passo indubbiamente grave e che comporta anche dei grossi pericoli. Anzitutto si è voluta iniziare una trasformazione qualitativa a carattere orizzontale. Che vuol dire riforma qualitativa a carattere orizzontale? Vuol dire non già liberalizzare, come era giusto, i corsi di studio, ma liberalizzare l'accesso degli studenti all'università. Noi abbiamo avuto in questi ultimi due anni una massa studentesca, diciamo chiaramente, amorfa, im-preparata, data la crisi delle scuole medie, la quale chiede delle cose impossibili senza sapere che non sono realizzabili o addirittura

ra contesta senza conoscere nemmeno i termini oggettivi della contestazione stessa.

Quindi questa trasformazione orizzontale e non già verticale della riforma universitaria, a mio avviso, ha portato anche a scivolamenti pericolosi verso forme di antidemocrazia, perchè la violenza è una forma antidemocratica — lo ha detto testè il collega Iannelli — nel senso che la vera riforma, per essere intesa in termini democratici, una vera vita universitaria per essere impostata in termini democratici deve trovare la sua soluzione non già nell'ambito dei consigli di ateneo o dei consigli di facoltà o di dipartimento o nelle assemblee degli studenti, ma qui in Parlamento. È il Parlamento il palladio di tutte le libertà, ivi comprese le libertà accademiche. Mentre noi a che cosa assistiamo? Assistiamo, nell'ambito della nostra Costituzione, la quale punta sui tre poteri tradizionali, a un pullulare di tanti altri poteri che finiscono con il mettersi l'un contro l'altro in contraddizione e col distruggere il tessuto connettivo dello Stato. Ora questo potere universitario che cosa sarà domani, che cosa vuol essere domani? Alleato al potere operaio? Siamo all'inizio di una trasformazione antidemocratica dello Stato o quanto meno di una sostanziale violazione dell'impostazione democratica della nostra Costituzione nel settore della vita accademica, la quale deve essere subordinata alla volontà dello Stato e non può assurgere a forza politicamente e costituzionalmente garantita come forza autonoma che possa mettersi in urto con la volontà dello Stato, che si esprime attraverso gli organi parlamentari che la Costituzione prevede come gli unici depositari della sovranità popolare.

Ecco perchè una riforma a carattere verticale sarebbe stata migliore; verticale nel senso non già di ammettere tutti all'università, perchè questo non è democratico, con il diritto all'approvazione, alla laurea (*estote todos caballeros*, diceva Carlo V ad Alghero; oggi c'è chi dice: *estote doctores todos*). Ma quando in Italia avremo un milione di dottori che faremo? Vedremo subito che si va a creare un proletariato intellettuale pericolosissimo, per cui si pone proprio su questo punto un grande problema che è

stato risolto in due modi che sembrano tra loro antitetici ma che possono dare gli stessi concreti risultati, più apprezzabili nel quadro di una società moderna.

La prima via sarebbe quella di togliere il valore legale al titolo di studio, ed è questo l'orientamento anglosassone, dove il titolo di studio non ha valore legale per quanto concerne le professioni o l'accesso alle professioni: riguarda soltanto la preparazione del singolo in un determinato ramo dello scibile. Lo Stato ha le sue università; le contee, le città hanno le loro università; gli Stati federati d'America hanno le loro università, dove gli studenti possono partecipare allo studio in condizioni di parità, con facilitazioni, perchè la democrazia non sta nell'aprire l'università a tutti, ma nell'aprirla ai meritevoli, anche e soprattutto se poveri o meno abbienti, attraverso una ricca serie di borse di studio e di aiuti materiali e morali, sì che i meritevoli possano giungere ai posti di comando. Democrazia è concedere ai meritevoli di raggiungere i posti di comando, non già di concederli a coloro che meritevoli non sono: questa è degenerazione della democrazia, questa è antidemocrazia.

Ora dico: o noi dovremmo avere il coraggio di togliere al titolo di dottore ogni carattere legale, facendo in modo che sia soltanto un titolo di studio di carattere personale che qualifica scientificamente una personalità senza dare al titolo stesso un qualche effetto o un qualche raggio d'azione nel campo dei concorsi o delle promozioni, oppure dovremmo avere il coraggio di fare quello che fanno — e giustamente — tanti altri Stati, gli Stati orientali, cioè il numero chiuso.

Il numero chiuso importa una selezione e fa sì che realmente le università non siano sovrappopolate; che ci sia un esame particolare per entrare all'università e che dopo due bocciature lo studente vada alla fabbrica o vada ai campi, perchè a un certo momento l'università deve essere di selezione, non di promozione collettiva, come si fa oggi in Italia con gli esami collettivi, scandalo autentico in tante facoltà.

Bisogna qui avere il coraggio di scegliere, non già di liberalizzare ammettendo tutti al-

l'università; il coraggio di saper scegliere tra una forma di soluzione la quale tolga valore legale al titolo di dottore o al titolo accademico e una soluzione che imponga il numero chiuso. Nessuno nega che America da un lato e Russia dall'altro siano i Paesi dal punto di vista tecnologico più progrediti del mondo, proprio perchè hanno ottenuto una selezione intellettuale attraverso questo sistema, mentre noi, con il sistema di allargamento dell'università di massa, non soltanto andiamo contro la Costituzione che parla dell'università come di un istituto di alta cultura, e la massificazione non è più alta cultura, ma veniamo a perdere anche ogni possibilità di avere una selezione tale che possa, tecnologicamente, culturalmente, umanisticamente, tenere il Paese all'altezza della sua tradizione.

A me pare poi che questa riforma non abbia assolutamente tenuto presente il problema del rapporto tra riforma universitaria e programmazione. Viviamo nella mistica della programmazione che poi diventa una... « mistica » perchè dovrebbe servire a dare agli italiani più pane, più case, più lavoro. Sappiamo di quanti dottori in medicina, di quanti avvocati, di quanti insegnanti, di quanti ingegneri avremo bisogno fra dieci anni? In Russia e nei Paesi dell'Europa orientale questi problemi sono discussi a fondo e risolti in termini positivi.

La programmazione infatti o si attua in forma spontanea, responsabile, qualificata come negli Stati Uniti d'America attraverso l'abolizione del valore legale del titolo di studio, per cui poi i migliori e i più preparati fanno strada, o si attua attraverso una programmazione di Stato che, se è in mano a commissioni oneste, darà frutti positivi, e negativi in caso inverso. Si tratta comunque di una soluzione che, in materia, ha dato frutti positivi tanto in America che in Russia.

Noi invece siamo all'oscuro di questo; facciamo una riforma universitaria che ammette tutti i cittadini, anche senza titolo di studio, a venticinque anni all'università, correndo il rischio di avere, tra vent'anni, centomila medici, centomila ingegneri, centomila professori in più del necessario, i quali busseranno alle porte dello Stato per poter la-

vorare. Le professioni liberali saranno finite, distrutte e già la riforma fiscale sta agendo in questo senso. Inoltre avremo una pletera di intellettuali sui quali speculeranno coloro che hanno interesse a speculare per un rovesciamento della situazione e del sistema democratico italiano basato su una precisa e ben chiara Costituzione.

Per quanto concerne i lavori preparatori, è molto grave la mancanza di un controllo o, quanto meno, di un rapporto tra programmazione da un lato e riforma universitaria dall'altro. Già oggi abbiamo duecentomila diplomati senza lavoro, duecentomila persone che cercano un posto di insegnamento. Vogliamo arrivare al mezzo milione di persone? A che serve un milione di laureati tra cinque anni quando non avremo, con un'economia in recesso, posti da poter dare loro perchè possano vivere e possano essere persone utili al progresso sociale, culturale e morale della nazione?

L'università deve essere riformata, ma bisogna sempre tener conto che essa è un portato della storia, della cultura, delle tradizioni scientifiche, culturali di un determinato Paese.

Non si tratta di boria o di vanagloria: le università italiane in passato, cioè Padova, Bologna, Pavia, sono state le prime università europee, con Parigi, Salamanca, Coimbra, Cracovia, a creare i presupposti della cultura europea; esse si sono date certi ordinamenti che rispondono alle strutture psicologiche e culturali delle nazioni nelle quali queste università sono venute alla luce e hanno per tanti secoli operato. Oggi si dice: ma queste università appartengono al passato e il passato deve essere cancellato. Il passato deve essere cancellato se non ha dato buoni frutti, ma se nel passato si è creato qualcosa di buono e di efficiente, ciò che di buono e di efficiente si è creato deve rimanere. Non si può *bouleverser* una situazione universitaria solo perchè si dice: costi quello che costi dobbiamo fare opera nuova, quando le università occidentali e orientali — parlo anche di quelle orientali — hanno creato un tipo di civiltà europea che rappresenta quanto di meglio l'umanità abbia saputo creare. Guardate che i sovietici non hanno mica riforma-

to le università zariste: hanno dato un diverso orientamento culturale o ideologico, si capisce, ma come struttura in sé la università di Mosca è sempre la stessa dell'epoca degli zar, con tre facoltà (e non già con una pletera di facoltà: la medicina non è facoltà, l'ingegneria non è facoltà, sono scuole superiori) e precisamente giurisprudenza, umanistica e filosofia. Quindi nell'università è rimasta la vecchia struttura perchè è un portato della storia di fronte al quale persino la rivoluzione sovietica, che è stata la più radicale rivoluzione degli ultimi cinquant'anni, si è arrestata. E il professore universitario è rispettato e venerato. L'altro giorno parlavo con un mio collega dell'università di Cracovia, « Alma Mater Cracoviensis », la più grande università della Polonia, il quale mi diceva: pensi, io sono stato l'altro giorno, durante una mia lezione, interrotto da uno studente. E lo diceva con senso di terrore, di meraviglia. Io mi sono messo a ridere e gli ho risposto: sapesse, caro collega, quello che capita in Italia! Questo vuol dire che quelle università funzionano perchè hanno rispettato una tradizione verticale, perchè in esse vi è una disciplina verticale, perchè i problemi politici sono discussi negli organi politici le cui decisioni, una volta prese, devono essere seguite dall'università e ad esse gli studenti devono obbedire per primi se non vogliono essere cacciati dalla scuola e andare in campo o in fabbrica a lavorare.

Questa si chiama disciplina universitaria che purtroppo da noi manca. Oggi l'università italiana è in subbuglio perchè non c'è una forza morale, non c'è una forza politica, non c'è una volontà politica di mettere dell'ordine; anzi, con questa riforma a carattere orizzontale, si aprono le porte a tutti: *estote todos doctores* e quando avremo un milione di dottori sarà come se non ne avessimo neanche mille. Si dice che noi tendiamo verso mete analoghe a quelle verso le quali tende l'università americana. Ma si dimentica che i veri centri di studio americani non sono le università, non sono i collegi universitari. Io ho visitato più volte le università americane da costa a costa ed entrando in tali università mi sono messo a ridere. Infatti i veri centri di studio sono le fonda-

zioni. Attraverso un sistema fiscale intelligente le grandi industrie creano le loro università e cercano i cervelli migliori per poter dare a loro stessi e al Paese strumenti umani e validi per la ricerca scientifica. Nelle università, invece, abbiamo dei ripetitori. In America ci sono 350 università per 180 milioni di abitanti, mentre noi per 55 milioni abbiamo 26 università. Si può quindi immaginare quale sia il livello culturale delle università americane: sono scuole medie, neanche superiori, per cui, con tutto il rispetto parlando, anche l'autista che fa servizio dall'aeroporto Kennedy al centro è un laureato della New York University. Quando però si va a parlare con questa gente di problemi relativi anche alla storia dell'America bisogna impostare la domanda in forma di *quiz*, non in forma di ragionamento. Quindi sono tipi di università che uccidono la critica e il ragionamento. Ora, io non vorrei che l'università italiana diventasse un'università dove si studiano parole incrociate e *quiz* e non già criticamente i problemi della conoscenza, se è filosofia, i problemi della giurisprudenza, se è diritto, quelli della fisiologia, se è medicina, o delle costruzioni da Vitruvio in poi se è ingegneria.

Ora la mia preoccupazione — parlo in termini di critica, ma di critica aperta, consapevole e costruttiva nel riconoscimento di quello che tutti hanno fatto per il bene dell'università italiana — è che attraverso questa trasformazione orizzontale dell'università si arrivi a conclusioni che non ritengo affatto accettabili perchè contrarie alla storia culturale del nostro Paese. Il nucleo centrale, fondamentale della riforma è la lotta alle facoltà: queste maledette facoltà devono scomparire e al loro posto devono affiorare i dipartimenti, come se già non esistessero gli istituti i quali in pratica funzionano come domani funzioneranno i dipartimenti.

Ma qui c'è forse — nessuno o pochi l'hanno individuata — una ragione profonda di simile trasformazione perchè ci sono certe forze politiche le quali, non potendo conquistare le facoltà, cercano di conquistare l'università attraverso i dipartimenti. È questo il punto politico fondamentale di tutta questa legge! Sia ben chiaro: lo affermo qui

perchè sento una responsabilità tremenda, io, modesto uomo di cultura, che ho vissuto 40 anni nell'università italiana. Il punto fondamentale è che domani si conquisterà facilmente l'università conquistando i dipartimenti e così si avrà in mano il consiglio di ateneo, cosa che oggi non succede poichè oggi le facoltà non sono facilmente conquistabili da forze politiche eversive, siano esse parlamentari o, come si usa dire, extraparlamentari.

Si dice inoltre che le facoltà hanno creato i baroni, con senso dispregiativo. Ma chi sono questi baroni universitari? Si risponde che sono gli intrallazzatori. Ebbene, devo respingere questa accusa perchè i cosiddetti baroni universitari sono i veri maestri che hanno creato la cultura italiana, e i giovani si rivolgono ai cosiddetti baroni perchè sanno di trovare in loro il pane quotidiano relativo alla scienza, allo stimolo e al metodo. È chiaro che le persone più eminenti sono gente di attrazione. Volete forse che uno studente vada da un professore che è un ripetitore? No, si va da un professore quando questi è un ricercatore, è un maestro, quando questi è un cervello, quando sa penetrare e quando attraverso la critica costruisce; insomma quando vede nelle cose e non razzola nelle cose.

Il professore universitario non deve razzolare nelle cose come un anatroccolo, ma deve volare sulle cose e capire il senso delle cose. Allora è maestro e allora attira a sé veramente gli studenti.

Però dicono che è un barone, che è diventato un intrallazzatore allorchè è diventato l'uomo il quale ha saputo creare perchè sa vedere, sa giudicare, sa penetrare. Sotto questo profilo devo esprimere il giudizio più negativo.

Per quanto riguarda il dipartimento esso è un mistero fino ad un certo punto perchè è uno strumento di conquista dell'università ed io sono contrario al dipartimento perchè esso collettivizza la ricerca scientifica che invece non può essere collettivizzata e uccide la monocattedra. Ecco il punto fondamentale: la storia d'Italia è fatta sul valore e il significato delle monocattedre, non su presunti dipartimenti dove

lo studio verrà fatto in termini di ricerca collettiva. Questo potrà andare bene forse nel campo della fisiologia dove occorrono dieci microscopi che lavorino insieme (comunque c'è sempre una mente direttiva), ma non può andar bene nelle facoltà morali dove non si può certamente studiare il reato di attentato alla Costituzione o di vilipendio alle istituzioni in *équipe*, dove o c'è materia cerebrale che opera in termini autonomi o bisogna che il professore abbandoni l'università e vada a fare lo spazzino municipale.

Ecco perchè ritengo che vada mantenuta la monocattedra che non esclude la pluricattedra; perchè il problema fondamentale è quello di aumentare le cattedre, senza distruggere il significato della monocattedra inserendo i professori nel collettivo del dipartimento dove perdono individualità e sono subordinati al giudizio degli studenti per quanto riguarda gli indirizzi scientifici ed i metodi di ricerca. Questo vuol dire determinare un appiattimento, un appesantimento dell'università di modo che ne uscirà non già una creatura perfetta ma un aborto.

Sotto questo profilo, per quanto concerne gli studenti, debbo dire una parola. Io che vivo da quaranta anni a contatto con gli studenti, so che gli studenti che hanno senso di responsabilità, per quanto riguarda almeno la mia modesta persona, non mi hanno mai contestato. Bisogna saperli comprendere e certo qualcuno non li comprende. Ma se sono ragazzi educati e che amano la via del sapere, la loro contestazione sarà una discussione con i professori. Spetta a noi fare in modo che diventi una discussione con il professore, una ricerca comune delle strade per approfondire la conoscenza. Se invece manca questa buona volontà, allora il discorso è diverso. Non è più il caso di coloro che disturbano, come a Cracovia, una volta sola una lezione di un mio collega di diritto penale, ma di coloro che rovesciano i termini del gioco accademico e che distruggono l'università italiana. Qui il Governo se ha occhi, come ha, deve vedere e provvedere...

T O G N I . Addirittura sputacchiano i professori.

B E T T I O L . Fosse solo lo sputo, c'è qualcosa di peggio ancora!

Detto questo, debbo concludere purtroppo che la riforma universitaria ha un carattere punitivo, nonostante che da parte del nostro esimio relatore questa opinione non sia condivisa. Che ci siano stati dei professori che non hanno fatto il loro dovere è anche vero, ma sarà l'uno o il due per cento. Avete i mezzi, prendete gli opportuni provvedimenti; ma non generalizzate, non affermate che nessun professore universitario è degno di continuare ad insegnare per cui tutti debbono essere ridimensionati e rinchiusi nelle prigioni dipartimentali a studiare, a lavorare quindici ore la settimana. Ebbene noi, quando siamo in sede, stiamo dodici ore al giorno nei nostri studi universitari senza *full time* e senza costrizioni di sorta. Del resto il *full time* inglese comporta trenta ore all'anno di lezione. Oggi i professori italiani, senza *full time*, hanno l'obbligo di sessanta ore. Si vogliono stabilire quindici ore alla settimana, in cinque giorni consecutivi, per impedire al professore altra attività che non sia quella accademica.

Vengo molto brevemente al problema del *full time* e del cosiddetto pieno impiego. Il problema del pieno impiego è un problema delicato che comporta anche aspetti costituzionali per la lesione dei diritti acquisiti che sono diritti inviolabili, in base all'articolo 2 della Costituzione. Infatti la Costituzione garantisce i diritti inviolabili della persona umana; e i diritti acquisiti, specie dei professori anziani, sono diritti inviolabili. O rispettiamo la Costituzione o la facciamo a pezzi; non possiamo avere sempre sulla bocca la Costituzione per poi farla a pezzi. Ci sono dei diritti quesiti che il *full time* non può nè deve toccare. Parlo con supremo disinteresse perchè ormai la mia vita appartiene al passato e l'arco della speranza è molto breve e lungo il giro dei ricordi.

Per quanto concerne il problema del *full time* voi avrete fatalmente, e lo ripeto, un'università rachitica, un'università chiusa in se stessa, un'università senza contatto con il progresso tecnico e sociale. Avrete un'università dalla quale fuggiranno i cervelli mi-

gliori. La fuga dei cervelli è già una realtà: l'Europa si sta impoverendo perchè si verifica questa fuga non verso le università americane, ma verso i centri tecnologici di ricerca americani. Attraverso questa fuga dei cervelli avremo un impoverimento sempre più preoccupante della nostra situazione sociale e culturale.

L'università lontana dalla politica mi pare sia un assurdo. Infatti, allontanando la università dalla politica, stabilendo l'incompatibilità tra insegnamento universitario e mandato parlamentare, la si chiude in un compartimento stagno. Del resto abbiamo fatto dei conti e mi pare che su mille parlamentari vi siano solo diciassette professori universitari. Quindi voi eliminate dal Parlamento una componente esigua che nei momenti di necessità sotto il profilo tecnico ha fatto, nel corso degli ultimi ventitré anni, il suo dovere. Ora, perchè mentre tutte le altre componenti sociali possono essere rappresentate in Parlamento, la componente universitaria sarebbe messa di fronte ad una scelta: o il Parlamento o la cattedra, quando poi, di fatto, tre giorni all'università e tre giorni in Parlamento consentono in piena coscienza di adempiere ai propri doveri?

Io non vorrei che l'università, lontana dalla politica, si allontanasse anche dalla professione. Cosa farà domani un giurista, nelle esercitazioni che saranno obbligatorie, quando non potrà presentare un caso proprio, un caso vissuto, un caso sperimentato, un caso che lo ha fatto soffrire e patire davanti al giudice? Dovrà inventarlo questo caso, e prendere i massimari della giurisprudenza e leggere e commentare la motivazione di una sentenza, senza aver vissuto profondamente, intimamente quel determinato caso che forma oggetto di ricerca. Sarebbe come, in anatomia, studiare non già su un cadavere vero ma su un cadavere di plastica. Volete avere scuole di anatomia con cadaveri di plastica? Ebbene, domani avrete scuole di giurisprudenza con casi di plastica, con casi inventati soltanto dal professore, ma non sperimentati concretamente, non vissuti, non patiti: perchè il vero insegnante deve patire e soffrire sul caso che

forma oggetto... (*Interruzione del senatore Maria Lisa Cinciari Rodano*). Il singolo lo deve fare! Il « collettivo » in questo caso non è capace di intervenire perchè appiattisce la ricerca e non arriva a nessuna conclusione. Il cervello è singolare, non è plurale; e l'università è singolare, non è mai plurale...

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Ma i cervelli sono fatti anche per incontrarsi!...

BETTIOL. Il collettivo deprime e mortifica l'individuo e quindi deprime e mortifica la ricerca scientifica.

TOGNI. I cervelli all'ammasso!

BETTIOL. Esatto, collega Togni; ma non vogliamo i cervelli all'ammasso. Ciascuno deve pensare con la propria testa, specie nel campo scientifico, oltre che nel campo politico, se vuole rendere veramente un servizio alla collettività. L'individuo deve rendere un servizio alla collettività: questo sì. Ma attraverso questo sistema il professore non rende un servizio alla collettività.

Poi vi dico una cosa: lasciateli in pace i professori! Con il *full time* voi volete dare loro un assegno; ma lasciate che se lo guadagnino modestamente, o anche non modestamente, con la professione. In un momento di vacche magre, quando si cerca di rastrellare fino all'ultimo centesimo con decreti, decretini e decretoni, spennando il contribuente fino all'esasperazione, non si deve andare alla ricerca di centinaia di miliardi per pagare il pieno tempo, che poi non so se riuscirà in concreto, quando invece, lasciando un po' di libertà ai professori, questi si arrangiano da soli come fanno oggi. E lo Stato risparmia, anzi ci guadagna con le imposte che il ministro Preti sta preparando per i professionisti i quali, secondo lui, non farebbero il loro dovere. Questo è un po' esagerato.

BONAZZOLA RUHL VALERIA. Si arrangiano come alle cliniche torinesi! (*Repliche dal centro-destra*).

BETTIOL. Questa riforma fa proliferare i professori: ma è mai possibile che (e dopo cento anni di storia, dal 1870 al 1970, l'Italia è arrivata a 2.500 professori, veri maestri, attraverso concorsi selezionati) si arrivi nel giro di pochi anni prima a 5.000 e poi a 20.000? Ritengo che il Paese non possa dare nella maniera più assoluta 20.000 ricercatori autentici nel corso dei prossimi 5 anni. Avremo 20.000 ripetitori, cioè persone che ripeteranno quanto da quella *élite* di autentici ricercatori viene raccolto nei trattati e nei manuali, perchè, ripeto, è inconcepibile che un Paese come l'Italia possa dare 20.000 autentici ricercatori, 20.000 maestri nel corso di 5 anni; li darà nel corso di due secoli, non in cinque anni perchè occorrono vent'anni per fare un maestro universitario autentico per preparazione, per studio, per capacità di ricerca; non si possono improvvisamente mettere in cattedra 20.000 professori universitari che saranno fatalmente autentici ripetitori, senza preparazione adeguata e, quindi, senza capacità di poter essere autentici maestri! Questo è un *karakiri* della cultura che non vorrei l'Italia compisse attraverso questa determinata riforma; lasciamo il *karakiri* ai samurai giapponesi; noi non siamo samurai e forse questo è il nostro guaio.

Queste le modeste considerazioni che volevo fare, ricordando ancora due cose. Circa il problema della libera docenza sono contrario alla sua abolizione, perchè la libera docenza è l'espressione massima della libertà di insegnamento. La sua abolizione è anticostituzionale perchè, se la scienza è libera, se l'università deve essere improntata a criteri di libertà, ogni cittadino, superando un determinato esame, ha il diritto di poter insegnare all'università.

L'istituto della libera docenza è l'espressione massima di quella libertà nel campo scientifico che spetta ad ogni cittadino; abrogarla è, a mio avviso, un gravissimo danno che si risolve praticamente in un attentato alla Costituzione.

In secondo luogo mi pare che si possa muovere anche un'osservazione di anticostituzionalità per quanto concerne quei concorsi universitari addomesticati, per coloro

che già si trovano in certe posizioni interne alla vita universitaria, cioè assistenti ordinari maturi e non maturi, incaricati o non incaricati; questa è un'impostazione che ricorda troppo da vicino un assetto corporativo che noi ritenevamo superato, e viola l'articolo 3 che riguarda l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, anche in materia di concorsi regolati dalla legge. Stiamo perciò molto attenti a questi concorsi perchè potrebbero essere domani impugnati davanti alla Corte costituzionale e dare dei grossi fastidi non solo all'università ma a tutta la vita universitaria. Si facciano concorsi seri, qualificati e responsabili, cercando di evitare questa nomina automatica di tante categorie e questi concorsi settoriali riservati a certe categorie con particolari preferenze, perchè nascondono un veleno anticostituzionale che non può essere accettato da noi che vogliamo una riforma universitaria nello spirito di libertà voluto dalla Costituzione, dalla nostra coscienza, dalla nostra tradizione.

Queste le modeste osservazioni che ho cercato di esporre in Parlamento perchè non si dica che in questo settore non ci sono cervelli pensanti o che c'è un'opaca uniformità di vedute: c'è anche chi, avendo vissuto 40 anni nelle università, apprezza quello che è stato lo sforzo delle università italiane per dare al nostro Paese quello sviluppo che il Paese ha conosciuto ed ha avuto, un vero grande balzo in avanti. Non si venga a mortificare un istituto che non deve essere mortificato, così come questo deter-

minato progetto lo mortifica, e soprattutto non abbiano i maestri, i cosiddetti baroni, a subire delle vere e autentiche contumelie da parte della stampa e da parte di certi Gruppi politici perchè è grazie a costoro che l'università italiana ha camminato e continuerà a camminare in spirito di autentica ricerca e di autentica libertà. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

#### **Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, su richiesta di oltre un decimo dei componenti del Senato, a norma dell'articolo 26 del Regolamento, il disegno di legge: DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri. — « Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici » (37-313/B), già assegnato in sede deliberante alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia e autorizzazioni a procedere) e 8ª (Agricoltura e foreste), è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari